

Domenica dei «vignaioli omicidi»

XXVII Dom. Tempo Ord. A

Mt 21,33-43; Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9

Alleluia, alleluia

Io sono la vite, voi i tralci.

Chi rimane in me e io in lui,

porta molto frutto

Alleluia

(Gv 15,5)

Il versetto dell'alleluia all'Evangelo fa risaltare l'iniziativa gratuita di Gesù e quindi del Padre, poiché Egli chiama ed elegge i discepoli (Gv 15,19; 13,18), affinché vadano in missione e producano frutto (v. 5; Col 1,6.10) che «rimane», in sé, in Dio, nei discepoli, negli uomini. Lo aveva detto nella Cena che nulla possono senza di Lui (15,3) e se portano frutto è solo per suo intervento. Così anche oggi il Signore pone la sua vicenda nel cupo quadro di una violenza crescente, di un rifiuto ostinato e di una volontà omicida irrazionale che vuole eliminare Dio dalla vita degli uomini. Ci ricordava il santo vescovo Ilario di Pontiers che mentre in passato “ci spogliavano, ci frustavano, ci torturavano, ci uccidevano... oggi ci accarezzano il ventre, ci avvolgono in morbide vesti, ci innalzano...”.

Il Signore, giunto ormai a Gerusalemme (cfr. Dom. precedente), prosegue il suo insegnamento pubblico con un'altra parabola.

Matteo ha posto la parabola tra quella dei due figli e quella del grande festino nel contesto storico e letterario delle lotte sempre più violente tra Gesù e i capi del popolo.

Il significato della parabola è trasparente anche perché l'immagine della vigna risale all'AT come si nota nella prima lettura di questa domenica; il brano di Isaia infatti è scelto proprio per il suo rapporto di continuità con il testo evangelico.

Tuttavia in Mt si tende a dare maggior risalto ai vignaioli malvagi e al figlio del proprietario che non alla vigna stessa.

Quest'ultima designa quasi sempre il popolo eletto (cfr. Is 5,1-7; Os 10,1; Ger 2,21; Ez 15,1ss; Sal 79,9ss), la « sapienza » (Sir 24,17) o la sposa (Sal 127,3).

La parabola è comune ai sinottici ed il racconto è riportato con modeste varianti, segno che aveva molto colpito la sensibilità delle prime comunità.

Mt ha un po ampliato questa parabola per rendere il più chiaro possibile il concetto fondamentale, benché la parabola non sia oscura in Mc.

La parabola di Gesù ha tratti di natura allegorica in quanto il raffronto dei protagonisti è immediato: l'anonimo padrone di casa è Dio; la vigna rappresenta i privilegi di Israele (la Legge e la promessa del Regno); i vignaioli sono gli israeliti e in specie i loro capi, farisei, scribi e sacerdoti (cfr. v. 45); i servi mandati dal padrone sono i profeti inviati per alimentare la fede nelle promesse messianiche, attraverso una vita non facile e spesso tragica; il figlio unigenito e prediletto del padrone della vigna è Gesù.

Il racconto parabolico inoltre si inquadra in una situazione sociale da tutti conosciuta; in quei tempi la zona collinosa della Galilea era proprietà di ricchi latifondisti stranieri, che affittavano i loro poderi ad agricoltori del luogo.

Il fattaccio non doveva apparire inverosimile perché, secondo le leggi del tempo sull'eredità, un potere, alla morte del proprietario senza eredi, passava nelle mani del primo occupante. Tuttavia l'azione dei vignaioli appare comunque irrazionale e senza validità se non si pensa anche alla morte del proprietario della vigna (si veda la risposta dei capi dei sacerdoti e dei farisei v. 41).

Esaminiamo il brano

vv. 33-39 La parabola si ispira apertamente al testo di Is 5,1-7: un poemetto di 7 versi, che giustamente va sotto il nome del « **canto della vigna** ».

Occorre tener presente che l'ideale messianico, espresso in forma di teologia simbolica, è, quando sarà il tempo, attendere il Messia « **sotto la vite ed il fico** » (cfr. Mich 4,4; Sof 3,13; Zac 3,10), dei quali poi si sarebbero goduti i frutti in una nuova opulenza.

Ma se la vite degenera, ed il fico si inaridisce?

Il canto comincia volendo attirare l'attenzione di chi ascolta il profeta: « *Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.* ».

Il Diletto, il Signore amato, è il Dio d'Israele, che ama a sua volta la Vigna « sua ».

In che dà questo amore? Occorre prima ascoltare la descrizione.

Un **colle fertile** è il luogo, ad esempio **Gerusalemme**.

Ecco la cura per la vigna:

il Diletto la recinse per **protezione**, e questa è **la Legge**;

tolse via **le pietre**, e questi sono **gli idoli**;

vi impiantò **vitame scelto** (Ger 2,21), e questi sono **i fedeli scelti** per l'alleanza, da cui il nome di « vigna eletta »;

vi drizzò **una torre**, e queste sono le sentinelle del popolo, **i Profeti**;

vi scavò **il frantoio**, e questi sono **i sacrifici ed il convito**.

Ora legittimamente soddisfatto del suo lavoro, attende uva buona, e ottiene uva selvatica, inutilizzabile.

Si fa il processo ed il Signore si pone anche come reo, almeno presunto, e perfino si discolpa (v. 4).

L'imputato divino è assolto dal silenzio dei giurati.

Allora emana lui la sentenza, e ne legge il dispositivo (vv. 5-6), a cui segue poi la motivazione (v. 7).

Il processo è finito con la condanna, ma il Signore sempre Gratificante e Tenero nella sua Bontà, invierà di nuovo Isaia con oracoli di speranza e di fiducia.

Tra poco il profeta annuncerà l'*Immanuel*, Con-noi-Dio (cfr. 6,1-12,6, il « libretto dell'*Immanuel*).

Il popolo sarà comunque salvato.

Il canto della vigna tuttavia costituisce solo il punto di partenza, mentre il racconto di Gesù corre in altra direzione.

Il pensiero di fondo dei due testi rimane lo stesso: la vigna è Israele, che non ha portato alcun frutto ed è maturo per il giudizio.

La nuova direzione della parabola di Gesù si esprime nel fatto che la vigna viene data in affitto.

In Isaia il proprietario (Dio) e la vigna (Israele) sono saldamente legati l'uno all'altra. Dio la pianta, ne rimane deluso e ne minaccia la distruzione.

Nella parabola invece la vigna non è più Israele, ma il Regno di Dio, ciò che viene detto chiaramente soltanto nell'ultimo versetto (v. 43).

vv. 40-41 La parabola è finita. La conseguenza che se ne deve tirare è oggetto dell'interrogazione che il Signore fa agli ascoltatori per renderli consapevoli.

Mt accentua la tensione mediante la forma dialogica che fa pronunciare le parole di condanna dagli stessi giudei.

Chi risponde è gente seria, che conosce la vita, e che non ammette ingiustizie.

L'applicazione della parabola è molto più esplicita in Mt che in Mc o Lc.

v. 42 Gesù incalza e ribatte sulla Scrittura.

Il passo citato è Sal 117, 22-23 che in tutta la tradizione neotestamentaria è applicato al rifiuto del Messia da parte d'Israele e all'opera mirabile dell'edificazione del « nuovo Israele » su Cristo, « pietra angolare » (cfr. At 4,11; 1Pt 2,7; Rm 9,33; ecc.).

Un salmo « pasquale » che tante volte hanno cantato nelle loro famiglie; il salmo che tutte le Domeniche noi cantiamo nella santa liturgia delle Lodi.

È una profezia, che adesso si attua.

v. 43 Le parole finali sono di approvazione; il Signore toglierà il « Regno » suo, non si parla più adesso di vigna, e l'affiderà ad altri (cfr. 8,11-12).

Così la parabola contiene nello stesso tempo giudizio e promessa.

Il disegno di Dio di ottenere dei frutti da parte dell'umanità, non viene mandato definitivamente a monte dal rifiuto d'Israele: sorgerà un nuovo popolo cui sarà affidato il Regno di Dio e che porterà il frutto.

L'opera di Dio continua nei suoi piani misericordiosi.

Senza forzare troppo il finale possiamo con diritto dire che la conclusione della parabola, nella liturgia di domani, non dà tanto peso alla punizione dei giudei, quanto all'avvento del nuovo popolo.

Ma la parabola si è esaurita nella storia, oppure il suo insegnamento è valido anche per tutti i nuovi « contadini »?

Più che la storia della Chiesa, interroghiamo la nostra storia, la nostra vita: siamo contadini che sanno fare il frutto?

*Padre giusto e misericordioso,
che vegli incessantemente sulla tua Chiesa,
non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato:
continua a coltivarla e ad arricchirla di scelti germogli,
perché innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna.
Per Cristo Signore....*

(colletta A)

Le collette invocano il Padre che supera con i doni della sua Carità i meriti e i voti degli oranti, chiedendogli l'effusione della sua Misericordia, affinché perdoni i debiti della coscienza e vi aggiunga quanto neppure la preghiera arriva a chiedere.

*O Dio fonte di ogni bene,
che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito,
effondi su di noi la tua misericordia:
perdona ciò che la coscienza teme
e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare.
Per Cristo nostro Signore....*

(Colletta)

Lunedì 26 settembre 2011
Abbazia Santa Maria di Pulsano